

premi

MARIO BORGIOTTI «ROTONDA 2002»
150 ARTISTI ALLA FESTA DELL'ARTE
 Il premio nazionale di pittura e scultura Mario Borgiotti «Rotonda 2002» sta per compiere cinquant'anni. Fondato nel 1953 da Mario Borgiotti, Nedo Luschi e Renzo Casali, la manifestazione culturale che si svolge nella pineta della rotonda Ardenza (Livorno) quest'anno proseguirà fino al 25 agosto. Inaugurata lo scorso 10 agosto, la festa dell'arte vanta la partecipazione di oltre 150 artisti. Il programma prevede esposizioni, dibattiti, incontri e buona musica. Attualmente la «Rotonda» è organizzata dalle associazioni culturali Gruppo Labronco, Studio Etra, Massimo Luschi, Toscana Arte G. March, La Ruota e Miz-Art.

materie prime

ACIREALE, DOVE NASCE LA CARTA DEGLI ARTISTI E DEI PAPI

Salvo Fallica

L'avreste mai pensato che un foglio di giornale è più pulito di un tovagliolo di carta? o che addirittura è più puro? Ce lo spiega Franco Conti, uno dei maggiori esperti mondiali della carta, originario di Fabriano, che da oltre trent'anni si è stabilito in Sicilia. E da Acireale, in una casa-laboratorio immersa nel verde, ai piedi dell'Etna, ha esportato la sua carta nel mondo. Nel mondo che conta. Difatti dal suo palmento di Santa Maria La Stella, (una frazione del nobile centro barocco acese), ha fornito e fornisce la carta ai grandi della Terra. Dal Papa Giovanni Paolo II all'ex presidente degli Stati Uniti Ronald Regan. Bettino Craxi, negli anni d'oro della sua carriera ordinava fogli da lettera a Franco Conti. Grandi artisti come Guttuso hanno dipinto sulla sua carta. E ancora oggi, alcuni degli artisti più raffinati d'Europa e degli Stati Uniti, richiedono la carta a

Conti, autentico maestro artigiano di una materia dalla lunga storia. Una storia che ha inizio più di 2.500 anni fa nella Cina meridionale, e che molti secoli dopo l'espansione dell'Islam approdò in Sicilia durante la dominazione araba. Il più antico documento in carta dell'Occidente è un editto del normanno Ruggero II scritto in greco ed in arabo, rivolto alla contessa Adelaide, e risalente al 1109. «Non a caso in Sicilia, anello di congiunzione fra Oriente e Occidente, autentico luogo di scambio culturale, crogiolo di tradizioni e civiltà difformi», afferma Conti. «La carta si intreccia con la storia dei popoli e delle civiltà, ed è il materiale più utile e duttile che l'uomo ha a sua disposizione». Conti racconta con passione la storia della carta, e in un planisfero collocato all'entrata della sua abitazione, circondata da meraviglio-

si alberi d'ulivo e di gelso, indica gli snodi dei percorsi della carta, che per lui sono le tracce della civiltà. Ma più che uno storiografo, Conti è un vero artigiano, che elabora, fabbrica, architetta e definisce raffinati fogli di questa preziosa materia che trasforma e reinventa, quasi fosse una opera d'arte in sé. Conti riconosce i diversi tipi di carta con un tocco di mano, e ci svela che il mistero «sta nei differenti strati di filigrana». Ci mostra anche il suo metodo di fabbricazione, ma quale miscela d'impasto usi, resta ovviamente il suo segreto. Tratto nordico, ironia e inventiva tipicamente siciliana, laborioso artigiano come nella migliore tradizione dell'isola, vive la sua esperienza culturale con stile rinascimentale: ovvero da uomo dagli interessi culturali poliedrici, animato da una curiosità instancabile, mosso da un autentico amore verso i libri e tutto ciò che è arte. Gli artisti lo

adorano, e vengono in pellegrinaggio nella sua casa-palmento, non chiedono semplicemente della carta, ma quella più adatta al tipo di quadro, di opera che hanno in mente. La scelta non ha nulla di casuale. È meditata, ponderata, è come la materia prima per gli scultori, nulla può essere trascurato, nessun dettaglio, alcun particolare. «L'elaborazione, la fabbricazione della carta, è un processo in fieri, in divenire, lento e graduale. Ha i suoi tempi, le sue caratteristiche, la cellulosa di cotone va lavorata con grazia», argomenta Conti. Quello della carta più raffinata, resta un segreto da maestri artigiani, tenuto con cura, e Conti ha di recente festeggiato con provocazione ironica i «mille anni della carta», una sorta di giubileo di una materia prima tanto utile agli uomini, e così poco considerata nel suo autentico valore.

«Io, scrittore, grazie alla perestrojka»

Parla il giallista B. Akunin, inventore di Fandorin, il «Poirot russo» che ha sedotto Hollywood

Alma Daddario Lorin

«Signorina, voi mi avete folgorato alla prima occhiata, consentitemi di stampare sul vostro ciglio un bacio di ammirazione innocente, altrimenti mi uccido»... e mentre il giovane estrae una pistola, puntandola teatralmente alla testa, la governante della ragazza grida... (da *La regina d'inverno* di B. Akunin). Mosca 1878: è solo il primo di una inquietante catena di suicidi, bizzarri e inspiegabili. Cosa si nasconde dietro a gesti così paradossali? Questo è uno dei tanti enigmi che il detective Erast Fandorin, ultima creatura nata dalla penna dello scrittore russo Boris Akunin, è chiamato a risolvere nel thriller letterario *La regina d'inverno*, da cui il regista Paul Verhoeven trarrà il prossimo film, prodotto a Hollywood. Scritto con un'eleganza di stile paragonabile a quella di John Le Carré, o secondo alcuni a quella di Conan Doyle, *La regina d'inverno* è uno dei titoli della fortunata serie di thriller (in Italia tutti editi da Frassinelli) scritti da B. Akunin, come preferisce firmarsi lo scrittore, creando una voluta assonanza simbolica con Bakunin. Si tratta comunque di uno pseudonimo, perché dietro a questa firma si cela un professore di filologia giapponese dal nome impronunciabile: Grigori Tchkhartichvili, saggista, traduttore e narratore di origini georgiane. Laureato in filologia e storia orientale, si è specializzato in lingua e letteratura giapponese, ed è presidente della Fondazione Letteraria Puskin a Mosca, città dove vive e lavora. Ha pubblicato, tra gli altri, un importante saggio sul rapporto fra letteratura e suicidio, in riferimento alla vicenda di Yukio Mishima, scrittore del quale ha tradotto le opere per il suo paese. Innamorato della letteratura noir di tutti i tempi, è autore della serie di gialli storico-letterari, ambientati agli inizi del secolo scorso, che hanno come trait-d'union il detective Erast Fandorin, una sorta di Poirot russo, lucido e determinato come Sherlock Holmes, pigro e candido come Oblomov. La grande qualità letteraria, e un raro senso della suspense sono le caratteristiche evidenti di questo scrittore, capace di evocare atmosfere che riecheggiano Tolstoj, ma anche le introspezioni psicologiche di Dostoevskij, così come le cervelotiche ricostruzioni storiche di Umberto Eco. Sempre legate a una precisa ambientazione storica, le sue storie sono ispirate a una narrativa occidentale, più che alla tradizione russa. E tuttavia le vicende legate all'epopea russa fanno sempre da sfondo alle avventure di Fandorin. Nel thriller *La morte di Achille* per esempio, sono quelle legate alla brutale colonizzazione della Cecenia da par-

te dei russi, che avrebbero coinvolto in futuro tutto il Caucaso, con le conseguenze che vediamo ancora oggi. In questa storia, Fandorin è incaricato di investigare su un assassinio politico, commesso per destabilizzare l'ordine monarchico dei Romanov. I personaggi femminili dei suoi romanzi, sono eroine che riecheggiano le perle «milady» alla Dumas, o le appassionate «Nastasia Filippovna» alla Dostoevskij. «Attingo senza vergogna a Tolstoj e Cechov» ci conferma placidamente l'autore «e fra gli stranieri prediligio i vostri Gadda, Calvino, Pavese e soprattutto Umberto Eco. Ma questo non vuol dire che mi metta al loro livello: mi reputo un semplice «narratore post-moderno».

Abbiamo incontrato lo scrittore in Italia, sul lago di Garda, mentre è impegnato a ultimare il suo ultimo libro ispirato alla figura di Jack lo squartatore.

Quando scrive una storia, immagina di essere lei stesso un detective, un psicologo, o un «cromista del mistero»?

La scrittura di una storia di suspense, o di un «thriller letterario», così come i critici definiscono la mia narrativa, è qualcosa di molto più complesso di quanto appare al lettore. Mi piace paragonare una storia a un treno che attraversa veloce il mattino, fendendo la nebbia. La trama può essere simbologgiata dalla motrice: deve contenere un'energia potente e sorprendente. Ogni vagono del treno poi, rappresenta un tassello che può al contempo chiarificare, o anche complicare la storia, rendendola ancora più enigmatica. Insomma, una storia di suspense è una costruzione attenta e complessa, un po' come *Il nome della rosa* di Umberto Eco per intenderci. Per questo ogni mio libro può essere paragonato ad un treno con tanti vagoni, o se preferite a una matryoska.

E per l'introspezione dei personaggi, si ispira a qualche autore particolare, o si affida all'esperienza personale?

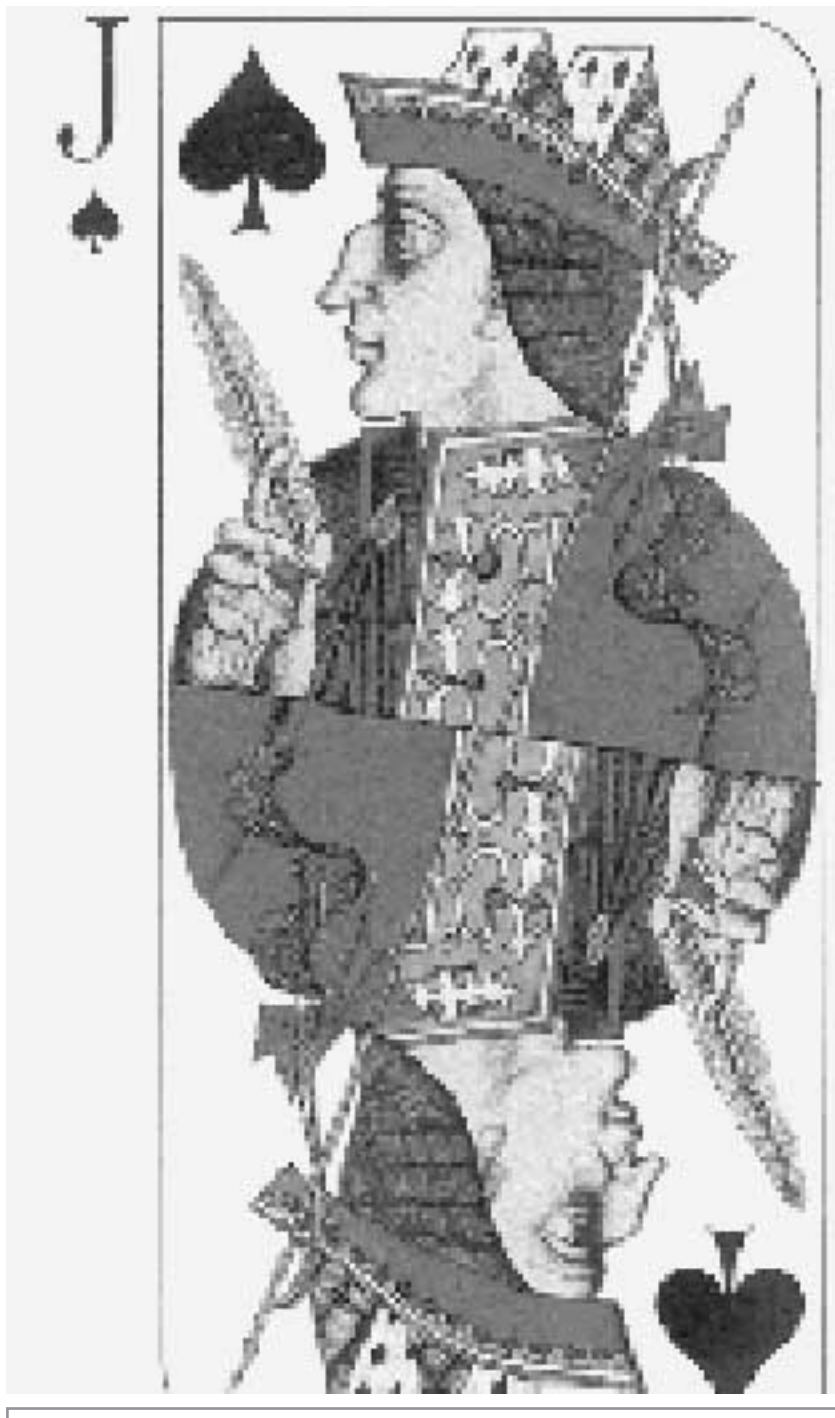
Sinceramente non conosco direttamente la vita che racconto. Almeno per quello che riguarda i crimini o le conseguenze dei fatti che descrivo nelle mie storie. Come la maggior parte dei miei contemporanei, cono-

Dietro lo pseudonimo si cela un raffinato studioso di filologia giapponese. Ora, sul lago di Garda scrive un libro su Jack lo Squartatore

sco la parte oscura della natura umana soprattutto attraverso le letture (grazie a Dio!). Questa è la ragione per cui mi affido all'immaginazione, e cito situazioni o personaggi presi dai classici della letteratura. Si può dire che B. Akunin è al cento per cento un autore

post-moderno, nel senso che non potrebbe esistere senza i libri scritti prima di lui.

E qual è il metodo che adotta nella ricostruzione degli eventi storici che spesso fanno da sfondo alle sue storie: studio di trattati, lettura di giornali?



Un fante di picche disegnato da Valerij Mishin (dal P.J. Madsen's Playing Card Museum)

Leggo soprattutto i quotidiani, ma quelli di cento anni fa! Preferisco ambientare i miei racconti nel passato, ma questo non esclude che possa fare riferimenti legati al presente, anzi! E più che nell'osservazione della vita «reale», credo nel potere dell'immaginazione: l'immaginazione può tutto. Certamente consulto archivi, saggi, trattati, e all'occorrenza diari o quant'altro possa essermi utile.

Cosa è cambiato nel suo Paese, soprattutto riguardo alla libertà di espressione, dopo la perestrojka?

Praticamente tutto: tranne il clima! Scherzi a parte, sembra di vivere in un altro Paese. La libertà è fondamentale per uno scrittore, ma quello che emerge oggi nella maggior parte della gente è un aumentato senso della dignità e dell'autoconsiderazione della libertà d'espressione. Malgrado gli errori, e i crimini commessi anche durante il periodo della post-perestrojka, gli eventi di questi ultimi quindici anni sono stati soprattutto positivi. Io viaggio molto, e nonostante le difficoltà, mi accorgo che la Russia sta vivendo il periodo migliore della sua storia. Mosca oggi è una delle città più vivaci e interessanti del mondo.

La sua vita ha subito cambiamenti da quando ha deciso di fare lo scrittore? E, se è così, questo quali vantaggi (o svantaggi) ha comportato?

Trovo che sia ancora molto difficile essere uno scrittore totalmente «puro», nel senso non attento anche ad un certo mercato, alla commercializzazione di quello che si scrive. Ma è stato così sempre, anche in passato. Per quello che riguarda la vita pratica, oggi noi russi se vogliamo sopravvivere decentemente dobbiamo adattarci a più di un lavoro. Io ad esempio insegno, mi occupo di traduzioni, organizzo conferenze. Certo la cosa che mi piace di più e a cui vorrei dedicare la maggior parte del mio tempo è la scrittura. È gratificante e divertente essere uno scrittore di suspense, è come giocare un gioco: più lettori riesci a catturare, più il gioco si fa intrigante, e ti sfida a continuare. Sembra facile scrivere un libro popolare senza svilire il livello letterario. Ma è molto più difficile che scrivere un grande romanzo sperimentale rivolto a una ristretta élite. Io voglio scrivere per la gente, e non per una élite di addetti ai lavori.

Fra i classici russi, quali preferisce?

Dostoevskij, Tolstoj, ma soprattutto Mikhail Bulgakov, che considero il più grande autore di letteratura popolare che conosco.

E adesso cosa sta leggendo?

L'autobiografia di Lev Trozky che, secondo me, era uno scrittore davvero dotato. Peccato che abbia scelto la «professione» sbagliata...

Cosa sta scrivendo di nuovo?

Una storia ispirata a Jack lo squartatore. E quanto c'è di reale, e quanto di pura immaginazione, in questa storia?

Credo che il titolo italiano sarà *Il decoratore*. La storia si basa su un'indagine reale effettuata all'epoca sull'identità di questo personaggio. C'è una teoria comprovata, che dice che il mostro di Whitechapel, fosse in realtà uno studente di medicina russo con tendenze psicotiche. Pare infatti che gli omicidi delle prostitute cessassero misteriosamente quando questi rientrò in Russia, facendo perdere le sue tracce. Nella mia storia, il maniacò continua i suoi delitti a Mosca, dando filo da torcere al nostro Fandorin.

Nel caso di un adattamento di un suo romanzo per il grande schermo, preferisce collaborare con gli sceneggiatori o, come molti scrittori di narrativa, lasciare carta bianca al regista?

Preferisco senz'altro collaborare. Proprio in questi giorni sto discutendo gli ultimi dettagli per l'adattamento cinematografico della *Regina d'inverno*, con Paul Verhoeven. La lavorazione del film è prevista per il prossimo autunno. Naturalmente c'è da aspettarsi di tutto: il cinema si avvale di un altro linguaggio, fatto di immagini e non di parola. E per il risultato finale molto dipende dal talento del regista, e dalla fortuna.

Quali consigli darebbe a un aspirante scrittore?

Tenere gli occhi bene aperti, e non lasciarsi influenzare dalle opinioni altrui. Puntare in alto, e sviluppare uno stile originale. Solo il tempo, e l'istinto personale, sapranno confermare se c'è del buono.

E agli aspiranti lettori di B. Akunin?

Per favore: leggete le mie storie secondo l'ordine cronologico. Questo vi permetterà di individuare più chiaramente i vari... «vagoni nella nebbia».



Il fante di picche di B. Akunin Frassinelli pagine 220 euro 11,50

Incontro con il romanziere polacco, autore di «Corvo bianco», un libro sul fine-settimana «estremo» di un gruppo di amici, tra straniamento del post-comunismo e sfida alla vita

Andrzej Stasiuk, quell'anno in carcere per scoprire la libertà

Roberto Carnero

Una storia avvincente, un ritmo serrato, uno sguardo intenso sulla realtà sociale e sugli umori di un Paese, una lingua concreta e vibrante, sempre al massimo della tensione stilistica (resa ottimamente nella traduzione italiana di Laura Quercioli Mincer). Queste sono le qualità del romanzo di Andrzej Stasiuk, *Corvo bianco* (Bompiani, pp. 320, euro 16,00), uno dei romanzi stranieri più belli che ci sia capitato di leggere negli ultimi tempi. Lui ha poco più di quarant'anni, è polacco, e il suo libro, scritto tra il 1993 e il 1994 e ambientato all'inizio di quel decennio, riesce a restituire l'atmosfera, il clima, lo scacco esistenziale di larghe fasce della popolazione dopo la caduta del regime comunista. Un senso di disorientamento, di fallimento, di desolazione che Stasiuk racconta in modo convincente. Al centro del romanzo cinque amici. Stanchi delle lunghe chiacchiere al bar, di un sesso fatto senza convinzione, dell'indifferenza metropolitana che li circonda, decidono di partire per una sorta di spedizione, qualche

giorno sui Carpazi. Attraverseranno la foresta durante una violenta bufera di neve e il loro weekend di svago assumerà presto i connotati di una vera e propria sfida alla vita, nella lotta contro l'avversità della natura l'unico modo per sentirsi ancora vivi. Fino al gesto estremo di uno di loro, l'omicidio di una guardia di frontiera che ha chiesto i documenti. Atto gratuito, non dettato da reali motivazioni, come gratuita e senza scopo appare agli stessi protagonisti la propria esistenza.

Abbiamo incontrato di recente l'autore a Milano per parlare con lui di *Corvo bianco*, che è il suo libro più famoso in Polonia ed il primo ad essere tradotto in Italia.

Nel romanzo lei descrive la condizione di vuoto esistenziale e di mancanza di valori che seguì la fine del comunismo in Polonia. Come valuta personalmente questi anni di post-comunismo nel suo Paese?

Quello che volevo rappresentare nel mio libro non era tanto un crollo di valori legato alla fine del comunismo, quanto piuttosto una crisi dovuta all'invecchiamento anagrafico dei personaggi. Questa situazione individuale casualmente si so-

vrappone al crollo del comunismo, una sovrapposizione che aggiunge dinamicità al testo.

Vuol dire che più che a scrivere un romanzo storico, con una vicenda emblematica dal punto di vista sociologico, era interessato alla dimensione interiore, individuale dei suoi personaggi?

Senza altro al primo posto metterei i destini individuali dei personaggi, ma non vorrei misconoscere l'importanza dell'inquadramento più ampio legato alla storia, alla politica, alla società. Non mi interessava una prospettiva solo intimistica. Mi interessava questo incrocio di piani. Un terzo livello per me importante è la natura, il paesaggio, qualcosa che amo molto e che ho cercato di trasferire nel libro.

Qual è, oggi, la situazione della Polo-

nia? Il Paese ha ritrovato una propria identità nell'ultimo decennio?

La situazione odierna della Polonia è quella tipica di un periodo di post-rivoluzione. La gente è completamente disorientata. Le persone cercano di ricoprire dei ruoli sociali nuovi, di inventarsi un modello economico-sociale, di tipo capitalista, che qui da voi in Occidente è già applicato da un centinaio d'anni. Ma questa imitazione ha effetti grotteschi.

Il suo esordio letterario risale al 1992, con la raccolta di racconti «Mury Hebronu» (i muri di Hebron), in cui parlava di un anno trascorso in carcere. Vuole rievocare quel momento della sua vita?

All'inizio degli anni Ottanta fui uno dei pochi polacchi a disertare il servizio militare. Ne pagai un prezzo piuttosto alto, un anno di prigione. Si può dire che è stata

un'esperienza profonda, drammatica, che mi ha plasmato in modo forte. È stata per me la prima esperienza dell'età adulta. Per la prima volta nella mia vita ho sentito il carico di responsabilità che derivava da una mia scelta. Paradossalmente, dal punto di vista interiore, è stata però un'esperienza di libertà. Ci sono momenti in cui rimpiango quel periodo di vita quasi monastica.

In che senso?

C'era un aspetto rituale della vita quotidiana che a volte mi manca. E al di là di questo c'erano i rapporti con le altre persone, che inizialmente sembravano appartenere a un mondo quasi ferino, diabolico, ma che poi si rivelavano come individui ricchi di umanità, anche se con un sistema di valori diverso dalla massa.

Possiamo dire che la sua vocazione letteraria si è manifestata a seguito dell'esperienza del carcere?

No, il momento della vocazione non lo posso identificare con quell'esperienza. La vocazione si è manifestata prima, il carcere è solo coinciso con il debutto.

In un'intervista ha affermato che per uno scrittore è sempre preferibi-

le guardare alla finestra, piuttosto che leggere un libro. Ciò significa che l'esperienza è l'unica fonte delle sue opere? Oppure ha anche dei modelli letterari di riferimento?

Per me è importante la contemplazione della realtà, anche del mondo noioso, immobile che vedo dalla mia finestra. Al più, posso vedere passare una mucca. Il panorama non cambia più di tanto. Quanto ai modelli letterari, direi che quando mi metto a scrivere, l'esperienza di vita non è separabile da un'esperienza dovuta alle letture. Vita e letteratura si intrecciano in modo stretto. Faccio molta fatica a separare le due cose a livello di ispirazione.

Quali sono i suoi progetti letterari? Che cosa sta scrivendo?

Un libro che è il resoconto di un viaggio attraverso la Mitteleuropa e i Paesi post-comunisti, una scrittura a metà tra il saggio e il romanzo. Da casa mia, a Czarny, un piccolo villaggio ai piedi dei Carpazi, faccio prima ad andare in Ucraina, in Slovacchia, in Romania, o in Ungheria, che a Varsavia. Quello è il mondo che mi interessa di più. Già la Repubblica Ceca è troppo occidentale per i miei gusti...



Corvo bianco di Andrzej Stasiuk Bompiani pagine 320 euro 16,00